



Rabit

Les Fleurs Du Mal

Halcyon Veil

Il produttore di Houston Eric Burton è tra i capofila della nuova elettronica industrial degli ultimi anni. Il suo *Communion* del 2015, mescolando grime e noise, diventò un punto di riferimento nel circolo di artisti che include molti dei suoi medesimi collaboratori, tra cui Chino Amobi/NON, Elysia Crampton, Arca e Dedekind Cut. Piuttosto bizzarro che Burton abbia relegato la compilation di outtake *Excommunicate* a 50 copie su CDR e l'album *Supreme*, dello scorso anno, a sole 100. Viene il sospetto che oltre ad alcuni aspetti del loro sound, dai suoi amati Coil Rabbit abbia ereditato il feticcio per rarità ed edizioni limitate. *Les Fleurs Du Mal* arriva invece sulla sua etichetta Halcyon Veil e, suggerisce la cartella stampa, si tratta del suo disco più compiuto, una "dichiarazione d'intenti" che Rabbit paragona a *Demon City* di Elysia Crampton e a *PARADISO* di Chino Amobi, due album a cui lui stesso ha collaborato. Ci sono forti somiglianze nell'apparato teorico, nei numerosi collegamenti intertestuali e nel generale senso di *malaise* filtrato dall'estetica rumorosa e combattiva delle loro composizioni. Ciò in cui si distacca maggiormente, tuttavia, è il suo lasciare per strada la connessione con la club music. Laddove *Communion* rivelava un debito con il grime che rendeva brani come *Pandemic* degli iconici, inusitati banger, i *Fleurs Du Mal* di Rabbit puntano alla contemplazione e al metafisico, suggerendo ritmi e melodie solo per pochi attimi, o inabissando i momenti più immediati e "corporei" delle nuove tracce in una coltre di rumore o in fitte orchestrazioni cinematiche. Una scarica di beat o l'inizio di una fleibile melodia alla chitarra, per esempio, compaiono e scompaiono prima di aver caratterizzato il mood di un brano (*Roach, Prayer*).



Assimilare questi pezzi, pertanto, non è impresa facile. Fanno eccezione le malinconiche cascate synthetiche di *Bleached World*, gli irregolari rintocchi al violoncello di *Possession* e gli scampanelli in slow motion di *The Whole Bag*.

La giovane musicista canadese Cecilia contribuisce in qualità di produttrice (assieme all'ex Coil Drew McDowall) e sussurrando i poemi di Baudelaire *Le Possédé* ed *Élévation* in apertura e chiusura di scaletta, creando un'atmosfera oppressiva molto vicina al suo EP di quest'anno, *Charity Whore*. Con questi brani Rabbit prosegue il percorso di rivisitazione dei *Fleurs Du Mal* nell'ambito dell'elettronica sperimentale, un filone avviato dai *Flowers Of Evil* del 1969 della pioniera Ruth White (di cui Elysia Crampton è grande fan, e sospetto lo

stesso Rabbit sia a conoscenza), passando per la prima Diamanda Galás (i graffi e le urla soffocate nel pezzo *Rosy Cross* qui la ricordano). Sono molte le voci, i vagiti, le urla o i mugugni ad attraversare i field recordings di questo disco, eppure Burton concepisce un ascolto alquanto statico, fatto di puntini di sospensione e fittissime texture, un'inquietante e affascinante caccia al dettaglio a metà strada tra la ripetitività dell'industrial e l'astrazione dell'ambient.

Giuseppe Zevolli •••••